

# Verso un altro modello di papato e di Chiesa

Pedro J. Larraia Legarra

Dopo l'elezione di Robert Prevost come successore di Jorge Bergoglio, molti hanno cercato di convincerci che Leone XIV è un fedele seguace di Francesco. Alcuni si sono persino spinti fino a consigliargli cosa fare per seguire le orme del papa argentino.

Ci sono dubbi e timori che introduca cambiamenti sostanziali e un modo per dissipare questi timori è stato ripetere che tutto rimane uguale e che il nuovo papa, pur con un profilo diverso, proseguirà sulla stessa strada. È un sognare ad occhi aperti l'aspettarsi che sia come il suo predecessore e ancor più credere che insistendo costantemente su questo, il papa ne prenderà atto e finirà per adottare l'approccio di Francesco.

Ma, a parte queste inutili discussioni, la verità è che, a sette mesi dalla sua elezione, nessuno sa con certezza quale direzione Leone XIV intenda dare alla sua missione. La teologa colombiana Consuelo Vélez ha già offerto la sua previsione su dove potrebbe portare questo pontificato: «*Ho la speranza che Leone XIV non torni indietro, ma non nutro grandi speranze che vada avanti*».

Questi inizi, indefiniti e ambivalenti, danno luogo a una rinnovata messa in questione dell'istituzione del papato e della Chiesa oggi.

È difficile comprendere che nel XXI secolo tutta l'attività della Chiesa (la popolazione che si dichiara cattolica nel mondo è di 1,4 miliardi di persone) sia in sospeso e dipenda dalle parole, dai gesti e dalle decisioni di una sola persona.

Pietro ha esercitato una leadership indiscussa agli albori del cristianesimo, ma ciò non gli ha impedito di avere forti contrasti con i suoi compagni. Da «*primus inter pares*» il suo ruolo si è evoluto in un culto della personalità del papa, fino a trasformarlo in un Capo di Stato. È stata davvero intenzione di Gesù costituire una monarchia assoluta al vertice del movimento da lui fondato? Un monarca che, peraltro, è riconosciuto come Vicario di Cristo sulla Terra, quando in realtà è Vicario di Pietro, non di Cristo.

Il papa è colui che ha l'ultima parola su tutto. Viene eletto da un gruppo scelto di uomini nominati a tale scopo, senza alcuna possibilità che tra gli elettori vi siano laici, uomini o donne (religiose o laiche), e tanto meno che venga eletto un laico, e ancor meno una donna (laica o religiosa).

La sua nomina è attribuita nientemeno che all'intervento dello Spirito Santo. Un'interpretazione un po' magica, attraverso la quale la Chiesa istituzionale cerca di giustificare le proprie decisioni come provenienti da Dio. E non è che lo Spirito non sia presente nella comunità e in ogni persona, «sentendo e facendo comprendere», come direbbe Ignazio di Loyola, ma piuttosto che il corporativismo clericale cerca di farci credere che tutto ciò che essi dicono e fanno sia ciò che vuole Dio. L'elezione di un papa è stata storicamente – e, in larga misura, lo è ancora – un atto di potere, irta di intrighi e pressioni interne ed esterne. Vi è poco spazio per lo Spirito, anche se a volte riesce a insinuarsi contro la loro volontà.

In virtù dell'elezione a papa, una persona non diventa onnisciente e nulla autorizza a porlo al di sopra del «*sensus fidelium*», del consenso della comunità credente universale, come la teologia cattolica romana ha costantemente insistito nell'affermare. È proprio al contrario. Il papa è al servizio di questa comunità, parla a suo nome, la sua parola è rispettata e presa in considerazione, ma non deve emettere pronunciamenti importanti o risolvere questioni rilevanti al di fuori dell'«*ekklesia*» (la dottrina dell'infallibilità papale, così come viene presentata e praticata, è insostenibile). Esiste una democrazia ecclesiale, che deriva dal soffio dello Spirito sulla comunità, verso la quale Roma prova una profonda avversione.

Con ogni papa il cattolicesimo deve riposizionarsi, a volte in modo violento e forzato, per adattarsi alle nuove direttive di una persona che è un credente come tutti gli altri. Con le sue luci e le sue ombre, con le sue contraddizioni e i suoi pregi, con i suoi limiti (derivanti da una biografia e da un'educazione che lo condizionano). Tuttavia, per i suoi panegiristi, che di solito sono legioni, il papa fa tutto bene. A partire dalla sua elezione, che è sempre la migliore e la più conveniente tra tutte le possibilità in un conclave, fino all'ultima decisione che prende su qualsiasi questione. Tutto ciò che fa e dice è giustificato con spiegazioni prive del più elementare pensiero critico.

Questo stato di cose deriva dall'inerzia ereditata da epoche passate, in cui la «*potestas*» si impose sull'«*auctoritas*» e si equiparava alla parola di Dio. Del culmine di questo delirio si è reso protagonista Gregorio VII, che nell'XI secolo nel suo «*Dictatus papae*», tra le altre perle, ha pronunciato questa: «*Che una sua sentenza non può essere riformata da alcuno; al contrario, egli può riformare qualsiasi sentenza emanata da altri*». Tuttavia, Gesù ha affermato chiaramente che quando due o più, chiunque essi siano, si fossero riuniti nel suo nome, egli sarebbe stato in mezzo a loro.

Quanto giustamente sono stati criticati tanti teologi per aver dedicato i loro lavori a giustificare le posizioni del potere ecclesiastico invece di approfondire la ricchezza del Vangelo, anche se ciò non possa piacere al magistero. Hans Küng ha affermato che uno dei grandi errori della Chiesa istituzionale è stato quello di dare priorità alla dogmatica rispetto all'ermeneutica.

Giovanni Paolo II estese l'anticomunismo della Chiesa polacca all'intera Chiesa universale e da quella posizione combatté senza sosta la teologia della liberazione (posizioni nelle quali fu incondizionatamente sostenuto e incoraggiato dalla massima autorità dell'ortodossia cattolica dell'epoca, il conservatore cardinale Ratzinger). Leone XIV proviene dagli Stati Uniti, uno degli epicentri più aggressivi e tossici del neoliberismo, dove, in generale, la religiosità è vissuta in modo molto particolare. Ad esempio, c'è il sostegno di alti ecclesiastici e laici cattolici a Donald Trump, le immagini di questo presidente con una Bibbia in mano dopo aver scatenato le forze di sicurezza contro gli immigrati, o la scritta sulle banconote da un dollaro «*In God We Trust*» (sono l'impero e hanno deciso che non ci sono obiezioni a servire Dio e il denaro contemporaneamente: *America First!*).

Robert Prevost ha il vantaggio di aver vissuto a lungo in Perù, ma non è chiaro in che misura abbia interiorizzato, o fatto propri, altri modi di vivere la fede, come quelli della teologia della liberazione, promossa dal peruviano Gustavo Gutiérrez, o la pedagogia dell'oppresso, sostenuta dal brasiliano, e anch'egli cristiano, Paulo Freire. C'è una differenza sostanziale tra assistenzialismo e liberazione. Il primo rafforza il sistema capitalista mascherandone le carenze, compensando ciò che dovrebbe fare ma non fa; la seconda lo decostruisce mettendo in rilievo le sue falsità e le sue menzogne.

Finora la maggior parte dei pronunciamenti di Leone XIV si è limitata sul piano dei principi, con esortazioni generiche accompagnate da una spiritualità tradizionale – autorizzazione della messa tridentina, in contrasto con le restrizioni imposte da Francesco – e pia. Ascoltandoli, si ha l'impressione che egli si rivolga principalmente alla dimensione individuale dell'essere umano, con scarsi accenni alla dimensione sociale o alle ingiustizie strutturali del sistema, che non identifica né mette in discussione in modo esplicito.

Nell'udienza generale settimanale del 24 settembre scorso il papa ha chiesto ai cattolici di pregare il rosario ogni giorno di ottobre per la pace nel mondo. Troppo spesso noi cristiani chiediamo a Dio di risolvere ciò che è nostra responsabilità risolvere. Bisogna pregare, ma bisogna anche agire. Tutto ciò che implica evitare l'azione e la denuncia profetica, significa intendere il cristianesimo come una «*fuga mundi*». E nella spiritualità cristiana c'è una tendenza molto marcata a evitare il coinvolgimento con la realtà politica e sociale, perché per secoli il clero lo ha favorito e incoraggiato in questo modo. Il Regno, di cui Gesù parlava così spesso, non aveva

nulla a che fare con il sistema in vigore nella società del suo tempo, né con quello che esiste nella nostra. Quando Gesù disse che il suo Regno non era di questo mondo, non si riferiva ad astrazioni o a un Regno dell'aldilà. No, no. Si riferiva a un altro modo di organizzare le relazioni interpersonali e le relazioni tra i popoli, qui sulla terra, secondo la volontà del Padre.

Su questo pianeta devastato, preda dell'irrazionalità e della violenza dell'estrema destra, noi cristiani dovremmo avere gesti di ribellione e atteggiamenti profetici, perché i signori del mondo e le loro strutture di potere rifiutano qualsiasi dialogo che non sia inteso come accettazione incondizionata delle loro richieste. Dovremmo essere come i manifestanti contro la presenza della squadra israeliana al Tour de France: sollevarci e trasgredire pacificamente le regole ingiuste, perché al di là della legalità c'è l'etica (in molte delle sue manifestazioni la legalità non è altro che la forma che assume la volontà dei potenti). Gesù non ha esitato a difendere i suoi discepoli quando hanno raccolto spighe di grano per soddisfare la loro fame, nonostante quel giorno fosse sabato. L'uomo non è stato fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo, è sbottato con alcuni puritani che hanno dovuto ascoltarlo mentre smantellava le loro costruzioni rituali. Alcuni puritani proprio uguali a coloro che oggi preferiscono l'ingiustizia al disordine.

Nel suo libro «*Rebajas teológicas de otoño* [Svendite teologiche di autunno]» José María Díez-Alegría ha dedicato un capitolo a quello che ha definito «Il grande tradimento». In esso afferma che «*il cristianesimo storico è l'opposto di ciò che è stato Gesù*». E in questo senso ha ricordato le parole del teologo luterano tedesco Ernst Käsemann nella sua opera «*L'appello alla libertà*»: «*Oggi dobbiamo necessariamente partire dal fatto che per millecinquecento anni le chiese sono state generalmente un sostegno delle classi ricche e dominanti. Come tali, hanno partecipato all'ingiustizia, all'oppressione, al furto e all'omicidio perpetrati dai potenti e non di rado hanno persino ricevuto la loro parte di ricompensa*».

Siamo co-creatori con Dio di un progetto che ci supera, ma che è immensamente seduttore. E se è vero che la dimensione spirituale è cruciale, perché è la nostra forza motrice, quella che ci rende consapevoli del nostro essere, del nostro scopo vitale, non dobbiamo dimenticare, come ci ha ricordato lo stesso Díez-Alegría, che «*non è la preghiera che sostiene la presenza di Dio, ma la presenza di Dio che dà senso alla preghiera, perché la presenza di Dio non è un "sentimento", ma un "aspetto esistenziale", cioè una "situazione" trascendentale dell'esistenza concreta*». Ed a partire da questa situazione trascendentale della esistenza concreta, diventa imperativo agire, impegnarci nella trasformazione di una realtà a cui Dio ci invita e ci dà spazio.

Durante il suo viaggio in Turchia e Libano, il papa ha affermato che «*la Santa Sede sostiene pubblicamente la soluzione dei due stati per Palestina e Israele*».

Indipendentemente dal fatto che le organizzazioni palestinesi abbiano già abbandonato questa soluzione, l'attuazione di un simile accordo sancirebbe la politica del fatto compiuto voluta da Israele.

Oggi si può affermare con assoluta certezza che la leadership mondiale – con gli Stati Uniti (Donald Trump) e l'Europa (Ursula von der Leyen) in prima linea – non solo non ha voluto risolvere il conflitto israelo-palestinese e non vi sia riuscita, ma che ha scelto di contribuire criminalmente a un genocidio, perché gli interessi geopolitici e le prospettive di ricchezza dietro questo sterminio pianificato erano preminenti. Questa realtà è stata evidenziata dalla Relatrice Speciale delle Nazioni Unite sulla situazione della Palestina, Francesca Albanese, che ha affermato che *«il genocidio in corso a Gaza è un crimine collettivo»*, compiuto da Israele con *«la complicità di influenti Stati terzi»*.

La Chiesa cattolica non è rimasta indifferente alla barbarie, ma ha mancato di coraggio e ha fatto ben poco per prevenirla, al di là di pronunciare belle parole e impegnarsi in azioni diplomatiche che, come la maggior parte dei negoziati condotti attraverso questi canali, sono quasi sempre mirate a raggiungere accordi che in ultima analisi sanciscono gli abusi dei potenti. In questo tipo di negoziati non ci si abitua a concentrare gli sforzi nel fare giustizia, ma piuttosto a firmare la pace dei cimiteri.

In un primo momento Israele attacca, uccide e ruba e successivamente gli *«stati terzi influenti»* a cui si riferisce Francesca Albanese tenteranno di indire una conferenza di pace per consolidare l'attuale *«status quo»*. Ciò significherebbe lasciare le cose come stanno – uno stato palestinese indebolito e molto piccolo – e costituirebbe un assegno in bianco per l'impunità. Eppure il Vaticano lo avalla. La giusta linea d'azione sarebbe restituire i territori rubati alla Palestina, risarcire questo popolo per la distruzione generalizzata inflittagli dal sionismo fin dal 1948 e avviare veri colloqui a tu per tu tra Palestina e Israele senza l'idea preconcetta di due stati.

Fratello Robert, cosa sarebbe successo se ti fossi imbarcato sulla Flotilla Global Sumud diretta a Gaza? Potrebbe sembrare inverosimile porre questa domanda a un papa. Tuttavia, non è inverosimile immaginare che, se fosse vissuto tra noi, Gesù probabilmente sarebbe salito a bordo.

Per camminare verso l'utopia del Regno, dobbiamo abbandonare il modello verticale e patriarcale che persiste nella Chiesa e adottare altre forme di organizzazione più partecipative e orizzontali. Il papato dovrebbe evolvere verso modalità più corresponsabili e sinodali di esercitare le sue funzioni di guida all'interno della comunità dei credenti. Dovrebbe essere la voce di una comunità polifonica che rifiuta di scendere a compromessi con i poteri distruttivi del pianeta, che apporta dimensioni di significato all'esistenza umana e che non teme le conquiste della coscienza umana. La leadership della Chiesa, a tutti i livelli, dovrebbe abbandonare il lusso e

l'ostentazione – abiti, palazzi, stipendi, viaggi, livelli di alto benessere materiale – e vivere in modo più austero: «*Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo*», affermazione di quell'ebreo marginale e anti-sistema raccolta da Matteo e Luca.

Gesù ha radicalmente messo in questione il modo di intendere di Dio e lo stile di vita dell'ebraismo del suo tempo. A tal punto che hanno deciso di ucciderlo. Per una questione di potere la gerarchia cattolica non ha mai voluto prestare attenzione al vero significato di questo scontro e ha riprodotto al suo interno lo stesso schema di organizzazione religiosa che Gesù ha criticato: quelli in alto e quelli in basso, la Chiesa docente e la Chiesa discente, le donne, sempre e in ogni cosa, subordinate agli uomini.

Gesù è stato un laico. E i suoi seguaci, uomini e donne, sono stati anch'essi laici. Tuttavia il cristianesimo, a partire dal IV secolo, è stato colonizzato ed è completamente controllato dall'establishment clericale maschile, che è diventato un ostacolo e un impedimento a qualsiasi progresso (è stato recentemente reso pubblico il rapporto della Commissione vaticana sull'accesso delle donne al diaconato, in cui, a larga maggioranza, questa possibilità è esclusa; una conclusione che, sebbene attesa, non è meno dolorosa, perché tra i membri della Commissione, composta da dieci persone, c'erano cinque donne).

Dovrebbe essere il papato, in considerazione del potere assoluto che concentra e della comunione derivante, a realizzare e promuovere questa grande trasformazione in sospeso nel corpo della Chiesa, abbandonando un protagonismo e una preminenza che non si accordano con le proposte e gli atteggiamenti di Gesù.

Lo ha esposto molti anni fa Pierre Teilhard de Chardin, ma nessuno gli ha prestato attenzione: «*Finché la Chiesa non risolverà, attraverso una cristologia rinnovata (i cui elementi sono tutti alla nostra portata), il conflitto attualmente esistente tra il Dio tradizionale della Rivelazione e il ‘nuovo’ Dio dell’evoluzione, il disagio si accentuerà, non solo all’esterno, ma anche nel cuore stesso del corpo credente; e, ‘pari passu’ [di pari passo] diminuirà la capacità cristiana di seduzione e di conversione*».

